

Il bosco è spazio senza tempo

Fare una passeggiata in un bosco è un'attività alla portata di tutti anche se non ci risulta che sia prassi del tutto consueta. È comunque un'esperienza da compiere, e da ripetere, perché ci trasporta in un ambiente assolutamente diverso da quello a cui si è abituati, in un ambiente di cui l'uomo non è artefice, ma spesso è ospite estraneo. Ma cosa si intende per bosco? Al di là delle definizioni tecnico scientifiche, che sicuramente esistono, un bosco, nella immaginazione dei più, è un luogo estraneo all'attività umana, un luogo che si è formato spontaneamente e nel quale l'uomo non è intervenuto. Se si va a ben vedere in effetti è vero, è talmente vero, che nella maggioranza dei casi, anche i terreni coltivati, anche i suoli degli insediamenti urbani, quasi sempre sono stati sottratti al grande bosco primordiale che sicuramente ricopriva tutte le terre. Bosco che nessuno aveva piantato e che è stato anche la prima casa dell'uomo. Quindi un bosco esiste di per sé, è frutto di una volontà e di una razionalità diverse da quelle umane; non è come le vigne o i campi di frumento, che l'uomo ha piegato ai suoi voleri, che di continuo percorre con i suoi trattori e dai quali ricava il suo sostentamento. Il bosco no, il bosco fa parte del momento preistorico dell'umanità, di quando l'uomo del paleolitico era cacciatore e raccoglitore, molto prima che diventasse l'uomo moderno che è oggi, ovvero l'uomo di questo nostro molto tardo neolitico, ma rimasto comunque ancora allevatore e agricoltore.

E allora ancora oggi, e forse proprio oggi più di ieri, inoltrarsi in un bosco, anche a livello inconscio, fa un'impressione strana, particolare. Subito si percepisce la diversità dell'ambiente: intanto lo spazio, prima aperto dei campi ci si chiude intorno sui lati, ma anche al di sopra di noi il cielo si copre e la sensazione è quella di uno spazio sì continuo, ma definito e conformato, da leggi e norme, che sentiamo presenti, ma che comunque appartengono ad una sfera

diversa da quella tipica della razionalità umana. In sostanza: il bosco è spazialmente organizzato, ma l'organizzazione del bosco ci sfugge, perché non è quella della vigna o del frutteto. E tutto questo può essere ancora più chiaro se ci si rende conto che proprio in funzione di queste leggi di natura ogni bosco è diverso e che lo spazio viene appunto condizionato in funzione dell'altezza degli alberi e della larghezza delle loro chiome, e poi dal fatto che il bosco sia composto di più varietà e di una sola varietà di alberi, dalla possibilità quindi che possa penetrare più o meno la luce e quindi permettere il sovrapporsi magari di un sottobosco. In funzione di mille situazioni di tipo climatico, ambientale e di esposizione le regole naturali cambiano e anche lo spazio all'interno del bosco cambia in diretta funzione di queste regole, che poi non sono altro che le esigenze per la sopravvivenza delle specie.

Ma per noi, sprovveduti uomini di questo tardo neolitico questo spazio, proprio perché dettato e direttamente conseguente alle necessità vitali delle specie vegetali altro non è che l'archetipo dello spazio, lo spazio primordiale nel quale anche il genere umano è nato e di cui forse ancora portiamo qualche traccia di ricordo nelle nostre manifestazioni più istintive.

Eppure questo del bosco niente ha a che vedere con l'idea dello spazio che la nostra razionalità si è proditoriamente e rozzamente formata spostando la semplificazione squadrata dei piani cartesiani che si incontrano ad angolo retto.

Abbiamo accettato questa teoria dell'angolo retto, forse perché era l'unica che potevamo afferrare con la nostra mente, e l'abbiamo accettata fino al punto di credere che la natura stessa si dovesse ad essa uniformare e allora le nostre case sono costituite da parallelepipedo che si sovrappongono o che si suddividono e anche le vigne appaiono come righe parallele che tratteggiano le colline.

Di questa costruzione artificiosa, nel bosco

spontaneo, non c'è traccia; l'uomo non vi ha applicato le sue povere regole basate unicamente sullo squadro, ma il bosco rappresenta uno spazio ricco di significati, proprio perché deriva la sua forma dalle esigenze biologiche del suo variegato mondo vegetale. In definitiva non è altro che l'unico spazio naturalmente possibile in quel contesto e quindi, è anche il più bello. Forse all'uomo moderno è rimasto ancora qualche cosa di istintivo per capire tutto questo, perché i frequentatori di questi luoghi, in genere, anche se li raggiungono a bordo delle loro potenti auto "fuoristrada", ne danno giudizi positivi, soprattutto legati, alla contrapposizione evidente tra l'ambiente "naturale" del bosco e l'ambiente "organizzato" degli insediamenti antropici.

Ma il bosco spontaneo ha un'altra particolarità affascinante e quando ci si pensa, sconvolgente: il bosco è un luogo senza tempo.

Una quercia è sempre una quercia da migliaia e migliaia di anni, un pino è sempre un pino e anche un corbezzolo è sempre un corbezzolo. E queste piante, che, prese una per una, certamente mutano, nell'insieme per la legge dei grandi numeri, formano un'entità che appare sempre nei secoli uguale a se stessa. Quando Coluccio da Montalto nel 1314 andava incontro al suo crudele destino attraversando il bosco di Germagnana, l'ambiente era praticamente lo stesso di quello che possiamo attraversare noi oggi, distratti gitanti domenicali. Nel bosco non c'è progresso; il bosco vive, nasce, cresce e muore per quanto riguarda gli innumerevoli individui che lo costituiscono, ma rimane nella sostanza sempre uguale a se stesso, perché il suo spazio rappresenta sempre l'archetipo dello spazio di quel bosco. Non c'è progresso, perché non c'è variazione della forma e quindi i mutamenti non sono né apprezzabili, né riconoscibili, soprattutto perché avvengono lentamente, e quindi difficilmente individuabili nell'arco temporale della vita umana.

Se il bosco è, o appare, al di fuori del tempo, vuol dire allora, per l'immaginario collettivo, che il bosco è, ne più e ne meno, che eterno ed "eterno" è un aggettivo e un attributo che da sempre individua, per l'uomo, il divino. In tutte le religioni le divinità, oltre che a varie attribuzioni particolari, hanno sempre avuto la prero-

gativa di non essere soggette alla morte, proprio perché il compito della religione è quello di esorcizzare la paura della morte, ragione per la quale il divino doveva essere eterno.

Da questo semplice ragionamento si può capire il motivo per il quale il bosco da sempre ha rappresentato per l'umanità l'idea del sacro, la casa del dio. Il bosco, anche inconsciamente, veniva recepito come uno spazio incontaminato, non condizionato dal trascorrere del tempo e quindi al riparo dalla morte.

Per questo, da che mondo è mondo, i boschi sono stati popolati da mille divinità e sono stati anche il punto di partenza di innumerevoli culti. Un esempio fra tanti è il fatto che le colonne del tempio greco, altro non sono che il ricordo dei tronchi d'albero con cui erano costruiti gli antichi templi nei boschi. Anche nella religione ebraico cristiana, il punto di partenza altro non è che un meraviglioso giardino dove crescevano ogni genere di piante "e quindi un bosco", che è stato proposto come simbolo del più perfetto degli spazi possibili e che, se Adamo ed Eva fossero stati più "disciplinati" avrebbe avuto anche questo la peculiarità di essere, come tutti gli altri boschi, "eterno".

Con tutte queste particolarità il bosco diventa un particolare soggetto di analisi attraverso il quale cercare di appropriarsi dei caratteri che conformano il mondo in cui ci troviamo, che in gran parte abbiamo modificato, ma che prende sicuramente origine da quel bosco primordiale che ricopriva "ab antiquo" tutte le terre emerse. E allora dipingere il bosco può diventare esercizio di conoscenza e ricerca di un'organizzazione spaziale diversa, non condizionata dalla matematica e dalla prospettiva del Brunelleschi, è un esercizio di forzata rinuncia agli strumenti culturali acquisiti, per cercare di recuperare un'intuizione di spazio che possa prescindere dalle linee di fuga e che possa invece comunicare l'eterna spazialità e la sacralità del bosco attraverso un nuovo lessico, forse tutto da inventare, difficile da dire, difficile da intendere, basato forse sui colori, sulle deformazioni, sui sentimenti e sulle comunicazioni che forse ancora si possono stabilire con la natura primitiva, se si riesce ad ascoltare ... il forte rumore del silenzio del bosco.

PITINGHI